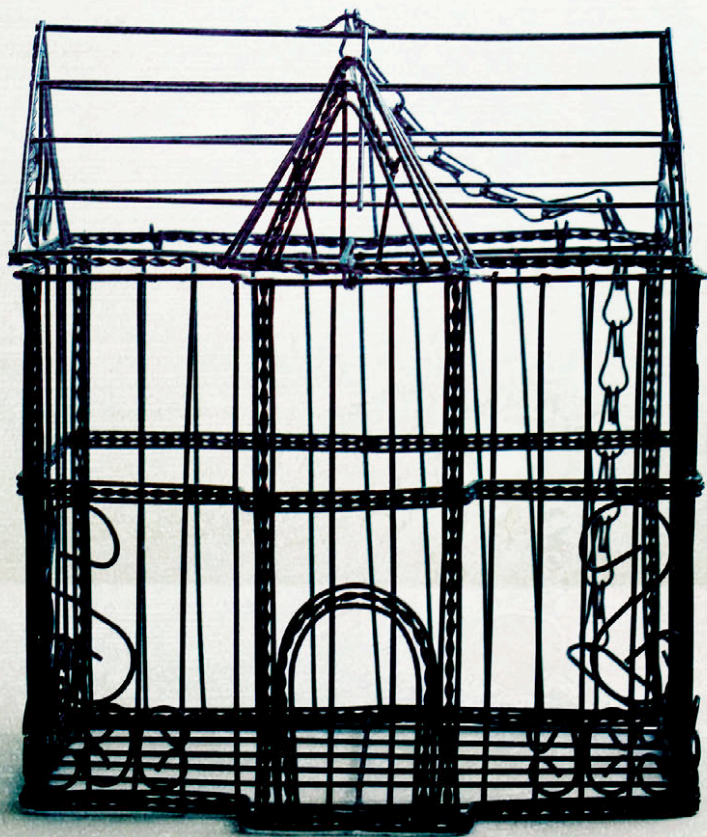


LA MIA

ROMY HAUSMANN

PREDILETTA





Romy Hausmann

La mia prediletta

Traduzione di
Alida Daniele

 GIUNTI

Titolo originale:

Liebes Kind

© 2019 dtv Verlagsgesellschaft mbH & Co. KG, Munich/Germany

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: elaborazione digitale da

© Vanessa Skotnitsky / Arcangel

Negli interni: elaborazione digitale da

Photo by Sergei Akulich on Unsplash - Foto di James Robert Klausner da Pixabay

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809906846

Prima edizione digitale: ottobre 2020



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

A Caterina, naturalmente.

«Niente è più triste della morte di un'illusione.»
Arthur Koestler

SCOMPARSA A MONACO STUDENTESSA DI 23 ANNI

Monaco – La polizia sta investigando sulla scomparsa di Lena Beck (23) da Monaco-Haidhausen. Nella notte tra mercoledì e giovedì, secondo i testimoni, la studentessa sarebbe stata vista fino alle cinque del mattino a una festa nel quartiere di Maxvorstadt. Sulla strada di casa la ragazza ha telefonato a un'amica. Da allora il suo cellulare risulta essere spento. Le ricerche della polizia, svoltesi nella giornata di venerdì nell'area metropolitana di Monaco, non hanno portato ad alcun risultato. Lena Beck è alta 1,65 m, minuta di costituzione e ha i capelli biondi lunghi fino alle spalle. Indossava un top argentato, jeans neri, stivali neri e un cappotto blu scuro.

Il primo giorno perdo il senso del tempo, la mia dignità e un molare. In compenso guadagno due figli e un gatto. Ho dimenticato i loro nomi, tranne quello del gatto, la Signorina Tinky. Ho anche un marito. È alto, ha i capelli corti e scuri, gli occhi grigi. Lo osservo con la coda dell'occhio, seduta vicino a lui sul divano logoro. Nel suo abbraccio sento pulsare i lividi che mi percorrono la schiena dall'alto verso il basso, come se ognuno avesse un proprio battito cardiaco. Sulla mia fronte brucia un taglio. Ogni tanto mi si offusca la vista, o vedo come dei lampi bianchi. Allora provo semplicemente a respirare.

È difficile capire se sia davvero sera, o se invece è stato lui a decidere così. Le finestre sono sigillate con pannelli isolanti. È lui a fare il giorno e la notte. Come Dio. Cerco di convincermi che il peggio sia passato, ma in realtà tra poco andremo a letto insieme. I bambini hanno già messo il pigiama. Il maschietto ne indossa uno troppo stretto, mentre la bambina ha le maniche che le scendono oltre i polsi. I piccoli se ne stanno inginocchiati per terra, vicino al divano, tendendo i palmi delle mani verso il tepore emanato dalla stufa a legna. È rimasto solo un cumulo scuro di carbone, con poche venature di brace rossa e ardente. L'orrore di questa situazione

stride con le voci chiare e gioiose dei bambini. Non capisco cosa stiano dicendo esattamente. Li sento come attraverso uno strato di ovatta, mentre rifletto su come uccidere il loro padre.

La notte dell'incidente

HANNAH

All'inizio è facile. Raddrizzo la schiena e faccio un respiro profondo. Salgo sull'ambulanza e partiamo. Dico a quei signori con la giacca arancione il nome della mamma e il suo gruppo sanguigno, AB negativo. AB negativo è il gruppo sanguigno più raro e ha la caratteristica di non avere anticorpi contro i gruppi sanguigni A e B. Questo vuol dire che la mamma può ricevere sangue da tutti gli altri gruppi con fattore Rh-negativo. Lo so perché a lezione abbiamo già parlato dei gruppi sanguigni. C'è scritto su quel librone. Credo di essere stata brava. Solo quando mi distraigo e penso a mio fratello, comincia a tremarmi un ginocchio, il destro. Sicuramente Jonathan avrà paura senza di me.

Concentrati, Hannah. Ormai sei grande.

No, per oggi sono piccola e stupida. È freddo, c'è troppa luce, sento dei *bip*. Chiedo da dove vengono e un uomo mi dice: «È il cuore di tua madre».

Ma il cuore della mamma non ha mai fatto *bip*.

Concentrati, Hannah.

L'ambulanza traballa, io chiudo gli occhi. Il cuore della mamma fa *bip*.

Ha gridato, poi ho sentito un botto. Se adesso il cuore della mamma smette di fare *bip*, l'ultima cosa che ricorderò di lei saranno un grido e un botto. Non mi darà nemmeno la buonanotte.

L'ambulanza fa uno scossone, poi si ferma.

«Siamo arrivati» dice il signore. All'ospedale, vuol dire.

L'ospedale è un posto dove i medici curano malattie e ferite.

Il signore dice: «Vieni, piccola».

Le mie gambe si muovono in automatico, così veloci che non riesco nemmeno a contare i passi. Seguo quegli uomini che spingono rumorosamente la barella oltre una grande porta a vetri, sotto un cartello abbagliante con la scritta "Pronto soccorso", e poi avanti, in un lungo corridoio. Quasi a comando, da destra e sinistra arrivano altri infermieri, e le voci agitate si confondono.

«Qui non puoi entrare» dice un uomo grasso con il camice verde spingendomi da una parte, davanti a un'altra grande porta in fondo al corridoio. «Mandiamo subito qualcuno a occuparsi di te.» Indica una fila di sedie lungo la parete. «Intanto siediti lì.»

Vorrei dire qualcosa, ma le parole non mi escono, e comunque l'uomo si è già girato ed è sparito con gli altri dietro la porta. Conto le sedie alla parete: sette. Il signore grasso con il camice verde non ha detto su quale sedia devo sedermi. Senza accorgermene, comincio a mordicchiarmi l'unghia del pollice. *Concentrati, Hannah. Ormai sei grande.*

Rimango seduta con le ginocchia raccolte su una sedia in mezzo alla fila mentre tolgo aghi di abete e pezzettini di corteccia dalla gonna. Sono tutta sporca stasera. Mi torna in mente Jo-

nathan. Povero piccolo Jonathan, rimasto a casa a ripulire tutto. Lo immagino piangere perché non riesce a rimuovere le macchie sul tappeto del soggiorno. Sono sicura che nella dispensa ci siano i detersivi giusti, ma papà ha sigillato la porta con due lucchetti. Per prudenza, come capita spesso a casa nostra. Bisogna essere sempre prudenti.

«Ciao?...» Una voce di donna.

Salto su dalla sedia.

«Sono l'infermiera Ruth» sorride la donna, prendendomi la mano per stringerla. Le dico che mi chiamo Hannah, e che Hannah è un palindromo. Un palindromo è una parola che anche se letta al contrario dà comunque lo stesso risultato. Per dimostrarglielo, sillabo il mio nome, prima dall'inizio, poi dalla fine. L'infermiera Ruth continua a sorridere dicendo: «Carpisco».

È più vecchia della mamma, ha già i capelli grigi ed è un po' paffuta. Sopra il camice giallo chiaro porta un cardigan colorato, che sembra molto caldo, e una spilla a forma di panda con la scritta *Be happy*. In inglese vuol dire «Sii felice». Sento una specie di tic agli angoli della bocca.

«Sei senza scarpe, piccola» mi fa notare l'infermiera, e io muovo l'alluce sinistro che spunta da un buco nelle calze. In uno dei suoi giorni buoni la mamma lo aveva rammendato. Si arrabbierebbe di sicuro se sapesse che ho rotto di nuovo le calze.

L'infermiera tira fuori un fazzoletto dal camice: pensa che io stia piangendo. Per il buco nella calza, o per la mamma. Non le spiego che in realtà la colpa è della luce troppo forte dei neon sul soffitto, che mi abbagliano. Dico soltanto: «Grazie, è molto gentile da parte sua». Bisogna sempre essere gentili. Bisogna sempre dire grazie e per favore. Io e mio fratello

diciamo sempre grazie quando la mamma ci dà una barretta, anche se le barrette non le sopportiamo. Non ci piacciono. Ma sono importanti per le vitamine. Calcio, potassio, magnesio e vitamina B per il metabolismo e il sangue. Ne mangiamo tre al giorno, a meno che le scorte non siano finite. In quel caso speriamo che papà arrivi presto a casa e abbia fatto la spesa strada facendo.

Prendo il fazzoletto, me lo passo sugli occhi e mi soffio il naso rumorosamente, poi lo restituisco all'infermiera. Non si deve tenere qualcosa che non ci appartiene. È un furto. Ruth si mette a ridere e infila di nuovo il fazzoletto nel camice. Naturalmente chiedo della mamma, ma l'infermiera dice soltanto: «È in ottime mani». So che non è una risposta, non sono stupida.

«Quando posso andare da lei?» domando, ma anche stavolta non ottengo risposta.

Invece l'infermiera mi dice che vuole portarmi nella sala ristoro, per vedere di trovare un paio di ciabatte per me. Le ciabatte assomigliano alle pantofole. A casa anche Jonathan e io dobbiamo mettere le pantofole, perché il pavimento rimane sempre piuttosto freddo, ma spesso ce ne dimentichiamo e ci sporchiamo le calze. Allora la mamma si arrabbia, perché non è ancora il giorno della lavanderia, e papà si arrabbia perché la mamma non ha pulito bene il pavimento. La pulizia è importante.

La sala ristoro è una stanza grande, almeno cinquanta passi dalla porta alla parete opposta. Al centro ci sono tre tavoli, ognuno con quattro sedie intorno. Tre per quattro fa dodici. Una sedia è messa di traverso. Evidentemente qualcuno ci si è

seduto e poi non l'ha rimessa a posto prima di andarsene. Spero che lo abbiano rimproverato per questo. Anche l'ordine è importante. La parete sinistra è occupata da un armadio di metallo con molti scomparti chiusi da uno sportello, da cui pendono delle piccole chiavi, e da un letto a castello, anche questo di metallo. Di fronte ci sono due grandi finestre da cui si vede la notte. Nera e senza stelle. A destra si trova una cucina. C'è persino un bollitore per l'acqua lasciato tranquillamente sul bancone. Eppure l'acqua calda può essere molto pericolosa. A una temperatura di quarantacinque gradi brucia la pelle. A sessanta gradi si rompono le proteine nelle cellule, che muoiono. Nel bollitore l'acqua viene riscaldata fino a cento gradi. Anche noi abbiamo un bollitore a casa, ma viene tenuto sotto chiave.

L'infermiera Ruth dice: «Siediti pure».

Tre per quattro fa dodici. Dodici sedie, devo rifletterci bene. Il buio senza stelle dietro le finestre mi distrae.

Concentrati, Hannah.

L'infermiera va all'armadio e apre e richiude tutti gli scomparti. Fa un paio di lunghi sospiri sbattendo gli sportelli di metallo. Si gira a guardarmi da sopra una spalla e ripete: «Sì, siediti pure, piccola».

All'inizio penso che dovrei prendere la sedia rimasta di traverso. Ma non sarebbe giusto. Ognuno deve rimettere a posto le sue cose. Bisogna essere responsabili. *Ormai sei grande, Hannah.* Annuisco nel vuoto e conto di nascosto, un due tre. Rimane solo una sedia, da cui posso tenere d'occhio la porta e che poi naturalmente riavvicinerò al tavolo, quando l'infermiera Ruth dirà che mi posso alzare.

«Ecco» sorride mostrandomi un paio di ciabatte di gomma

rosa. «Sono un po' grandi, ma meglio di niente...». Me le appoggia davanti ai piedi e aspetta che me le infili.

«Senti, Hannah» dice poi, togliendosi il cardigan. «La tua mamma non aveva con sé una borsa al momento dell'incidente. Quindi non abbiamo trovato né la carta d'identità né altri documenti.»

Mi prende il braccio, lo tiene teso e mi infila una manica del suo cardigan.

«Non abbiamo un nome né un indirizzo. E nemmeno un numero da chiamare in caso di emergenza.»

«Si chiama Lena.» Cerco di essere d'aiuto, come ho fatto anche nell'ambulanza. Bisogna sempre essere d'aiuto. Io e mio fratello aiutiamo sempre la mamma quando le tremano le dita. O quando si dimentica le cose, per esempio i nostri nomi, o quando è ora di andare al bagno. La accompagniamo perché non scivoli dal sedile del water o non faccia qualche altra sciocchezza.

Intanto l'infermiera Ruth mi sta infilando la seconda manica. Sento sulla schiena il calore piacevole rimasto nel maglione.

«Sì» dice. «Lena, fantastico. Una Lena senza cognome. Lo aveva già segnato anche il ragazzo dell'ambulanza.» Mentre sospira sento il suo alito. Sa di dentifricio. Sposta la mia sedia che stride sul pavimento, in modo da potersi accovacciare davanti a me senza sbattere la testa nello spigolo del tavolo. Gli spigoli dei tavoli possono essere molto pericolosi. La mamma spesso ci ha sbattuto la testa, quando aveva uno dei suoi attacchi.

L'infermiera Ruth comincia ad abbottonarmi il cardigan. Con l'indice ridisegno sulla mia coscia la scriminatura a zig-

zag dei suoi capelli. Una freccia a destra, diritto, freccia a sinistra, diritto, poi ancora a sinistra. Come un fulmine. L'infermiera alza all'improvviso la testa, come se avesse sentito il mio sguardo su di sé.

«C'è qualcuno che possiamo chiamare, Hannah? Forse il tuo papà? Sai a memoria il vostro numero di telefono?»

Scuoto la testa.

«Ma ce l'hai un papà, no?»

Annuisco.

«E abita con voi? Con te e la tua mamma?»

Annuisco di nuovo.

«Non vogliamo chiamarlo? Deve sapere che la tua mamma ha avuto un incidente e che siete qui in ospedale. Sicuramente si preoccuperà non vedendovi tornare a casa.»

Una freccia a destra, diritto, freccia a sinistra, diritto, poi ancora a sinistra, come un fulmine.

«Dimmi, Hannah, per caso sei già stata in ospedale? O la tua mamma, magari proprio in questo? Allora potremmo cercare nel nostro geniale computer il vostro numero di telefono.»

Scuoto la testa.

«Le ferite in caso di emergenza possono essere sterilizzate anche con l'urina. È un disinfettante, coagulante e attenua il dolore. Punto.»

L'infermiera Ruth mi prende le mani. «Va bene, Hannah, sai una cosa? Preparo un tè e poi facciamo una chiacchierata io e te. Ok?»

«Chiacchierata su cosa?»

HANNAH

Vuole che le racconti qualcosa sulla mia mamma, aha, ma all'inizio non mi viene in mente niente. Continuo a pensare a quel botto assordante, quando l'auto ha investito la mamma e in un batter d'occhio lei si è ritrovata sul terreno duro e freddo, nel fascio di luce dei fari, con le braccia e le gambe contorte. La sua pelle era troppo bianca e il sangue che usciva dai molti tagli sul viso era troppo rosso. Rosso carminio. Nell'urto il vetro dei fari si era frantumato sul suo viso. Mi sono seduta sul ciglio della strada, ho chiuso gli occhi e solo ogni tanto li aprivo appena, di nascosto, finché nel buio non è apparso quel lampo blu, l'ambulanza.

Ma non c'è bisogno che lo racconti all'infermiera Ruth. Lo sa già che la mamma ha avuto un incidente. Altrimenti non sarebbe qui. Mi fissa. Alzo le spalle e soffio nel tè facendo tremolare la superficie. Rosa canina, ha detto l'infermiera, il tè preferito di sua figlia quando era piccola. «E sempre con un bel cucchiaino di miele. Una vera mangiadolci, mia figlia.» Mangiadolci. Non credo che esista questa parola, ma mi piace.

«Mia figlia si chiama Nina» dice l'infermiera Ruth. «Come Nina Simone, una cantante jazz molto famosa. *My baby don't care for shows*» inizia a cantare, non particolarmente intonata. «*My baby don't care for clothes. My baby just cares for me.* Mai sentita?»

Scuoto la testa.

«Avrei dovuto immaginarlo» ride lei. «Questa musica non si ascolta alla tua età. O forse canto troppo male. Comunque, quando la mia Nina aveva la tua età, andavamo quasi tutti i

giorni al parco giochi, se era bel tempo. Altrimenti rimanevamo a casa a fare un puzzle o a cucinare biscotti. Mio Dio, le piaceva mangiare l'impasto direttamente dalla ciotola. E spesso ne mangiava così tanto, che il resto bastava a malapena per mezzo vassoio di dolci.» L'infermiera Ruth continua a ridere. Credo che voglia molto bene a sua figlia.

«Anche noi facciamo i puzzle» rispondo. «Ma i biscotti no. La mamma a volte è così imbranata che è meglio non si avvicini al forno.»

Mi metto una mano davanti alla bocca, in allarme. Devo smetterla di dare dell'imbranata alla mamma.

«Hannah?»

Bisogna sempre rispettare i genitori.

«Penso che dobbiamo parlare urgentemente con il tuo papà» dice l'infermiera Ruth. «Prova a riflettere, magari ti viene in mente il numero di casa.»

«Noi non abbiamo il telefono.»

«Allora almeno l'indirizzo? O il nome della via dove abitate. Così potremmo mandare qualcuno a cercare tuo padre.»

Scuoto la testa lentamente. L'infermiera non lo capisce proprio.

«Nessuno ci deve trovare» sussurro.

LENA

L'aria subito dopo un acquazzone. Il primo e l'ultimo pezzo di una tavoletta di cioccolato, che sono sempre i più gustosi. Il profumo delle fresie. L'album Low di David Bowie. Una currywurst dopo una lunga nottata. Una lunga nottata. Il ronzio di un gros-

so calabrone. Tutto quello che fa il sole, sia che sorga o che tramonti, o semplicemente splenda. Un cielo blu. Un cielo grigio. Un cielo nero. Un cielo qualsiasi. Il modo in cui mia madre scuote la testa quando mi fa una visita a sorpresa e trova i piatti non lavati. Il vecchio dondolo nel giardino dei miei nonni, che quando lo fai oscillare cigola come se cantasse una strana canzone. Quegli stupidi fermatovaglia a forma di fragole e limoni. Il vento estivo sul viso e tra i capelli. Il mare, il suo mormorio. La sabbia bianca e sottile fra le dita dei piedi...

«Ti amo» sussurra lui, sollevando il suo corpo appiccicoso dal mio.

«Anch'io ti amo» rispondo piano, e mi contorco come un cerbiatto morente.

«...Frattura multipla dalla seconda alla quarta costola a sinistra. Ematoma sottoperiostale...»

HANNAH

«Intendi dire che non vuoi rivelarmi dove abitate?»

L'infermiera Ruth sorride, ma non è un vero sorriso, piuttosto un mezzo sorriso con l'angolo della bocca, il destro.

«Anche a mia figlia piacevano questi giochi quando era piccola.»

«Nina» aggiungo, così che l'infermiera capisca che l'ho ascoltata attentamente. Bisogna sempre ascoltare attentamente. «La mangiadolci.»

«Esatto, la mangiadolci» annuisce lei, spingendo da una parte la tazza di tè e appoggiandosi un po' più avanti sul tavolo.

lo. «E questi giochi sono certamente divertenti. Ma sai una cosa, Hannah, a volte non è il momento giusto per cose del genere, purtroppo. Perché la questione è seria. Quando una persona ha avuto un incidente e finisce in ospedale, dobbiamo avvertire i suoi parenti. È il nostro dovere.»

Cerco di non sbattere gli occhi mentre mi fissa in quel modo strano. Voglio che li sbatta prima lei. Che sia lei a perdere.

«A volte, quando qualcuno è ferito gravemente, come la tua mamma, si devono prendere decisioni importanti.»

Chi sbatte gli occhi per primo perde; il gioco funziona così.

«Decisioni che il ferito in quel momento non può prendere da solo. Lo capisci, Hannah?»

L'infermiera Ruth ha perso.

«Va bene» sospira.

Mi metto la mano davanti alla bocca e pizzico il labbro di sotto, perché non si accorga che sogghigno. Non si deve ridere in faccia a qualcuno, nemmeno se ha perso al gioco degli occhi.

«Solo pensavo che potremmo chiacchierare un po', prima che arrivi la polizia.»

La polizia è un organo esecutivo dello Stato. Il suo compito è indagare su violazioni della legge e atti perseguibili penalmente. E a volte porta via i bambini dai loro genitori. O i genitori dai bambini.

«Arriva la polizia?»

«È normale. Bisogna chiarire come è accaduto l'incidente in cui è rimasta ferita la tua mamma. Sai cosa significa "omissione di soccorso", Hannah?»

«L'espressione "omissione di soccorso" significa che il conducente si è allontanato dal luogo di un incidente che ha provocato lui stesso. Punto.»

L'infermiera annuisce. «È un reato su cui la polizia deve indagare.»

«Allora quell'uomo finirà nei guai?»

L'infermiera stringe gli occhi: «Quindi era un uomo a guidare la macchina? Perché lo chiedi, Hannah?».

«Perché era gentile. Si è occupato di tutto e ha chiamato lui l'ambulanza. Ha detto che sarebbe andato tutto bene. E mi ha dato una giacca, perché avevo freddo mentre aspettavamo. Se ne è andato poco prima che arrivasse l'ambulanza. Credo che abbia avuto paura quanto me e la mamma.»

Adesso non riesco più a guardare l'infermiera.

«E comunque non era colpa sua se è accaduto l'incidente» dico con la mia voce da topolino. È stato papà a inventare la voce da topolino per le giornate storte della mamma, pensando che lei si sarebbe agitata se avessimo parlato a voce alta. «La mamma ha bisogno di riposo» diceva sempre. «La mamma oggi non sta bene.»

«Cosa intendi dire?» Anche l'infermiera Ruth sembra conoscere la voce da topolino, perché pure lei ha iniziato a sussurrare. «E quindi di chi era la colpa?»

Devo riflettere prima di parlare.

Concentrati Hannah. Ormai sei grande.

«Spesso la mia mamma, per sbaglio, faceva delle sciocchezze.»

L'infermiera Ruth sembra sorpresa. La sorpresa è quando sentiamo o viviamo qualcosa di inaspettato. Può essere qualcosa di bello, come un regalo ricevuto quando non è il nostro compleanno. La mia gatta, la Signorina Tinky, è stata una sorpresa del genere. Quando papà è arrivato a casa dicendo che mi aveva portato qualcosa, ho pensato a un nuovo libro o a un

gioco da tavolo da fare con Jonathan. Ma poi mi ha mostrato la Signorina Tinky. Che da allora appartiene a me, solo a me.

Una sorpresa, però, può anche essere qualcosa di brutto. La mamma che nel cuore della notte fugge via di casa: molto brutto. Preferisco pensare a qualcosa di bello. Alla Signorina Tinky e al suo pelo morbido, tigrato di rosso, che diventa così caldo quando stiamo insieme sul pavimento di fronte alla stufa a legna, lei in braccio a me, le mie mani che le accarezzano il pelo, il mio naso freddo sulla sua testa calda, le sue tenere zampine.

«Hannah?»

Non voglio. Voglio pensare alla Signorina Tinky.

«Hai dei problemi a casa, Hannah?»

La mamma non sopporta la Signorina Tinky. Una volta le ha perfino dato un calcio.

«Hai forse dei problemi con la tua mamma?»

È un'imbranata, non importa cosa dice papà. Senza il suo aiuto non sa accendere nemmeno la stufa.

«Hannah?»

Una volta a casa nostra è stato freddissimo per una settimana, non ne potevamo più. Ma è comunque la mia mamma. E se penso a lei, so che le voglio bene. Voler bene somiglia alla felicità. Una sensazione di calore, una voglia di ridere, così, anche se nessuno ha raccontato una barzelletta. Come quando l'infermiera Ruth sorride parlando di Nina, la "mangiadolci".

«Piccola, per favore, parla con me!»

«Non voglio che venga la polizia a prendere la mia mamma!» Questa era la mia voce da leone.

HANNAH

A volte facciamo un gioco, io e mio fratello. Si chiama “Come ci si sente?”. Lo facciamo da tanto tempo. Non mi ricordo esattamente da quando, mi sembra da quando la mamma ci ha parlato per la prima volta della “felicità”.

«La felicità è un caso particolarmente fortunato, una piacevole combinazione del destino. Punto.» Lo avevo letto in quel librone che sa sempre tutto. Jonathan ha annuito, come sempre quando leggo una definizione. Ma poi ha stretto gli occhi chiedendo cosa significava veramente. All’inizio ho risposto che era un cretino e che non aveva ascoltato bene. Bisogna sempre ascoltare bene. Non ascoltare è maleducazione. Comunque ho riletto il brano, in fondo Jonathan è mio fratello, non importa se è un cretino o meno. «La felicità è un caso particolarmente fortunato, una piacevole combinazione del destino.» Poi ho pronunciato lentamente e chiaramente la parola «Punto», perché capisse che il brano era finito.

Ma Jonathan aveva ancora gli occhi a fessura e ha detto: «Cretina sei tu, questo lo avevo già capito. Volevo dire come ci si sente, fisicamente per esempio».

«Come ci si sente quando si è felici?» abbiamo chiesto alla mamma. Lei ci ha presi tra le braccia e ha detto: «Così».

«Caldi» ha concluso Jonathan trovando la temperatura della mamma un po’ alta. Io ho premuto il naso nella fossetta tra il suo collo e la spalla. Sapeva di prato. La felicità è calda, come una leggera febbre, ha un odore e un battito che va veloce come la lancetta dei secondi sull’orologio della cucina.

Io e Jonathan abbiamo parlato anche di come ci si sente

quando si è spaventati. «Uno spavento è come uno schiaffo» ha suggerito Jonathan.

«Che arriva all'improvviso» ho aggiunto io.

E avevamo ragione. È proprio questo lo spavento. Ed è così che si riconosce sulla faccia di qualcuno. Gli occhi grandi per la sorpresa e le guance d'un tratto rosse, come colpite da una mano dura, invisibile.

L'infermiera Ruth ha proprio questa faccia, adesso. Le ho urlato, con la mia voce da leone: «Non voglio che venga la polizia a prendere la mia mamma!».

«Hannah.» La voce dell'infermiera è un po' stridula. Sicuramente per lo spavento. Devo raccontarlo a Jonathan, penso in un primo momento, dobbiamo segnarcelo: Spavento = Schiaffo + Sorpresa + Voce stridula. Poi mi torna in mente che lui adesso è a casa alle prese con il tappeto, e infine che l'infermiera ha detto che verrà la polizia. Ora mi sento triste, mi viene da piangere.

La tristezza non è una bella sensazione. Me la immagino come un animaletto con tanti dentini aguzzi, che sta nel nostro corpo. Per la maggior parte del tempo dorme, ma a volte si sveglia e ha fame. Si sente proprio che comincia a rosicchiarti il cuore. Non fa così male da gridare, ma si diventa più deboli e si vorrebbe solo riposare. Probabilmente l'infermiera Ruth si è accorta che adesso mi sento un po' debole, e quindi si dimentica dello spavento. La sedia gratta il pavimento mentre lei si alza, gira intorno al tavolo e preme la mia testa contro il suo petto grasso e morbido.

«So che tutto questo è un po' pesante per una bambina. Ma non devi avere paura, Hannah. Nessuno vuole fare del male a te o alla tua mamma. A volte succede che una famiglia abbia

bisogno di aiuto, anche se non se ne accorge.» La sua mano calda è poggiata sul mio orecchio, sento il rumore del mare e chiudo gli occhi.

«Si deve appoggiare una conchiglia sull'orecchio per sentire il mare» ci ha detto una volta la mamma, tanto tempo fa. «Ma in realtà funziona anche con qualsiasi oggetto cavo appoggiato all'orecchio. Con un barattolo di conserva o semplicemente con la mano.»

«E come fa il mare a finire lì dentro?» ho domandato.

«Be', a dire il vero, senti solo il tuo sangue che scorre. Ma è molto più bello immaginare che sia il mare, no?»

Ho annuito e chiesto che cosa fosse un barattolo di conserva. Ero ancora piccola e non sapevo che un barattolo di conserva può essere molto pericoloso. Che è di metallo e ha un coperchio rotondo, che una volta tagliato con un apriscatole diventa così affilato che può ferire gravemente te e gli altri.

L'infermiera Ruth toglie la mano dal mio orecchio e non sento più il mare.

«Può essere che a casa abbiate bisogno di aiuto, Hannah?» Si accovaccia vicino alla mia sedia e mi afferra le mani, che tengo appoggiate in grembo.

«No» dico. «In realtà sappiamo cosa si deve fare. Abbiamo le nostre regole. Solo che la mamma a volte se le scorda. Ma per fortuna ci siamo noi che gliele ricordiamo.»

«Ma ciò nonostante fa delle sciocchezze? Lo hai detto poco fa, no? Che a volte per sbaglio fa cose stupide.»

Mi piego in avanti e con le mani formo un imbuto per i segreti. L'imbuto per i segreti lo abbiamo inventato io e Jonathan, ma non possiamo usarlo quando papà è a casa. L'infer-

miera Ruth gira la testa in modo che io possa appoggiare l'imbuto sul suo orecchio.

«Voleva uccidere per sbaglio il nostro papà» sussurro. La testa dell'infermiera fa uno scatto. Per lo spavento, me ne accorgo subito. Scuoto la testa, prendo il suo viso e lo giro di nuovo nella posizione giusta per l'imbuto. «Non occorre che lo dica alla polizia. Ci pensa Jonathan alle macchie sul tappeto.»

LENA

«Ne voglio tre» dice maneggiando una cipolla. Imperturbabile, stacca la buccia dal cuore, e suona come un cerotto strappato dalla pelle. Il rumore mi ferisce. Sono proprio accanto a lui in cucina e fisso il coltello nella sua mano. Un coltello da intaglio, con la punta della lama sottile, abbastanza affilato.

«Mi ascolti, Lena?»

«Certo» risponde la donna che comincio a odiare con tutte le mie forze. Lui ottiene tutto quello che vuole da lei. Non deve far altro che allungare la mano risoluto e servirsi. Del suo corpo, del suo orgoglio, della sua dignità. Eppure lei gli sorride. Questa donna mi fa star male. «Ne vuoi tre.»

«Da sempre. E tu?»

Anche lei dice di averne sempre voluti tre. Io invece non ne ho mai voluto nessuno, ma il mio parere non conta. In certe giornate vorrei abituarci a tutto questo. In altre so che non potrà mai accadere. Raccolgo le ultime riserve, minuscoli frammenti di una volontà spezzata, ricordi e motivazioni, e li nascondo in un luogo sicuro. Come uno scoiattolo che fa scorta di provviste per l'inverno. Posso solo sperare che nessuno, né lui né

questa donna debole, scopra mai il mio nascondiglio. Quel luogo segreto dove ci sono un cielo e dei fermatovaglie piuttosto kitsch.

«Vuoi un bicchiere di vino?» Appoggia vicino al tagliere di legno il coltello con cui ha affettato in quattro la cipolla e si gira verso di me. Il coltello giace proprio lì... Mezzo braccio di distanza, a portata di mano. Devo forzarmi per distogliere lo sguardo. Per fissarlo di nuovo negli occhi con il sorriso sciocco della donna debole.

«Sì, molto volentieri.»

«Splendido» sorride lui di rimando, poi fa un passo verso il tavolo, ancora ingombro delle due buste di carta della spesa. «Rosso o bianco? Li ho comprati entrambi, perché non sapevo cosa preferissi con gli spaghetti.»

Se ne sta lì, leggermente piegato sulle buste, volgendomi in parte la schiena, la mano destra infilata in un sacchetto. E anche il coltello se ne sta lì, vicino al tagliere, a mezzo braccio di distanza, a portata di mano. “Ora!” mi grida una voce dentro.

«Lena?» La busta di carta emette un fruscio, mentre lui tira fuori la prima bottiglia. “Ora!”

«Preferisco il rosso, se posso scegliere.»

«Sì, anch’io.» Soddisfatto, con la bottiglia in mano, si gira di nuovo. La donna debole si appoggia al ripiano. Un dito guizza pietosamente verso il coltello. Solo due centimetri di distanza e una possibilità. Lui cucina per me. Mangiamo insieme e brindiamo con il vino rosso perché presto rimanga incinta. Vuole tre figli. Saremo una famiglia molto felice.

«Fibrillazione atriale!»